



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10.)

STRAORDINARIO

E INTERESSANTE AVVISO

Nel numero seguente uscirà il nuovo Programma di questo giornale, al quale essendo prossima la fine dell'anno, è saltato il ghiribizzo di fare come i contadini quando viene la Domenica che cominciano a rifarsi dalla camicia; così l'Arlecchino si raffazionerà alla meglio, cominciando a cambiare il Direttore Letterario.

Il Segretario
FANFULLA

IL CONTE CAVOUR

Il sig. Guerrazzi nel suo discorso del 18 Ottobre 1860 intorno alla legge dell'Annessione abbaca troppo sui ministri e sui difensori, nè sembra abbia abbastanza riflettuto sugli antecedenti delle cose e sui conseguenti necessari sviluppi delle medesime.

Egli fa troppa questione di moralità senza fare abbastanza attenzione che il moto italiano di questi due ultimi anni è nato dalla testa d'un uomo che colla sua furberia, dal nulla, senza guardare a' mezzi, è giunto a imperare sopra una delle più grandi nazioni del mondo e che per mantenersi ha dovuto di fare prevalere, a spese e della reazio-

ne, e della rivoluzione, un nuovo ordine di cose detto da alcuni: la politica di Napoleone III, la quale non puossi ne' suoi svolgimenti comprendere come quella che vive giorno per giorno e trae alimento da peculiari circostanze, se non che possiamo esser certi che i Trattati del 1815 dando seria apprensione al Napoleonide, eragli uopo rimuoverli a tutto costo, donde la necessità d'abbattere o per lo meno rintuzzare quelle potenze, che nella conservazione dei medesimi ci avevano interesse, maggiore però era quello dell'Austria; assalirla subito direttamente non potevasi; l'indicazione era quella dunque di tentare la possibilità di trar partito dagli avvenimenti e di cercare o saper creare una causa qualunque, mediante la quale,

alla Francia fosse, con tutta la legalità possibile, fatta abilità di guerreggiare l' Austria.

La guerra di Crimea ne preparò l' addentellato. comechè il Napoleonide trovasse nel Cavour l' uomo proprio da far per lui, e svelandogli il suo concetto gli propose di giuocar una carta colla spedizione di 20,000 Sardi nella Tauride. Il conte Cavour senza tanti piacciaddii *resse il venti* come per cosa che offeriva l' aspetto molto splendido e attrattivo d' un grasso affare per il suo Signore, e d' allora in poi naturalmente ha dovuto più o meno dire, fare, e pensare giusta gli ordini di Parigi, o se pure talvolta si provò a deviare dagli ordini superiori, chi sa non rimanesse mortificato, e chi sa che forse per aver un tantino vagheggiato l' unitarismo del Mazzini (come quello che ti prometteva il tutto invece della parte promessa dal progetto di federazione) il Napoleonide non si sia fermato al Mincio affine di mostrare al mondo donde procedeva la capacità e il valore del Conte di Cavour. Sia come si voglia, passata la cosa, il fatto sta che i Francesi sono scesi in Italia e vi hanno battuto gli Austriaci e grandemente fiaccatane la potenza.

Se poi il Piemonte col soprassello del partito nazionale del Mazzini, e col Garibaldi suo prodigioso potere esecutivo potevan soli bastare per battere e debellare e Austriaci e Austria-canti, l' è questione non facile a risolversi, se non che alla ricisa diciamo che nel 1859 non era possibile.

Il proverbio dice: — È me-

glio un uovo oggi che una gallina domani, — così il Conte Cavour credè meglio di fiaccar subito i Tedeschi con Francia, che dipoi con quei mezzi, che oltre al ripugnare alla sua indole, erano anche incerti e non potevasi come suol dirsi: giuocar primiera con cinque carte.

I Tedeschi adunque sono stati battuti, e il Piemonte smisuratamente ingrandito con la probabilità che ei possa anco divenire Italia. Da tutto questo concludiamo che un Ministro piemontese il quale per forza ha dovuto essere istrumento dello interesse altrui, è sempre meritevole di riscuotere gli applausi di tutti i sudditi del suo Signore ogni volta che un guadagno emerge.

UN ERRATA-CORRIGE

Pregati inseriamo la seguente lettera.

Caro Arlecchino

« Ho letto in uno degli ultimi tuoi numeri un articolo umoristico nel quale, tu, parlando di EMILIO TORELLI Tipografo, hai scritto che quando costui montò in bigoncia ed *aringò* al *Pagliano*, distinse *Popolo* ed *Artigiano*, argomentando che questi non fanno parte di popolo.

« Lo sproposito, Arlecchino mio, sarebbe stato degno della Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, ma ti assicuro, per la verità, che per questa volta almeno il Torelli non sarà fatto cavaliere.

« Infatti, io che fui presente

a tutte le *aringhe* e così anco a quella di Emilio Torelli, ti posso assicurare, che egli, messa da parte la locuzione più o meno appropriata, lungi dal voler segregare gli Artigiani dal Popolo, disse che nell' *Associazione* che andava a formarsi, *essi soli* e non il *popolo intero*, aveano il diritto del voto.

« E questo concetto piacerà anche a te, Arlecchino, perchè quantunque ogni *Associazione* possa aver *Membri onorarii*, egli è giusto che il suffragio ossia la *voce* appartenga solamente ai *Socci effettivi*, che nel caso del Torelli sarebbero i soli Artigiani.

« Ma dal dire: *Voteranno i soli Artigiani e non tutto il popolo*, al dire: *Gli Artigiani non son popolo*, passano le leghe millanta di distanza.

« Messa dunque da banda ogni quisquilia, Arlecchino caro, accetta questa innocente rettificazione e ricordati che quando in un cittadino l' intenzione è retta, non si dimentica la sostanza per la corteccia, come tu faceste scherzando. »

Firenze 10 Dicembre 1860

Tuo affezionatissimo
N. N.

ANCORA SULLE VIOLETTE

Se vero è pur sempre che dalli avvenimenti, che ci si svolgono sotto gli occhi, possiamo con rigorosa logica risalire alle leggi che li regolano ci è necessario dedurre che nel regolamento sulla prostituzione *tacitamente* in vigore esistono le disposizioni seguenti:

UN MORTO CHE HA RAGIONE



- Dove portate quei halocchi?
- Votta va, e' s' accomoda i' salone pe' la Festa da Ballo.
- Ma il salone lo feci ingrandire perchè si discutesse con le teste e non con le gambe.

1. Che le giovanette di 16 anni, possano senza bisogno del consenso dei genitori essere accettate nelle case di tolleranza.

2. Che le notoriamente maritate, munite o no del consenso del conjuge, dal quale non siano *legalmente* divise possano adirvi.

3. Che alle femmine incinte non sia dato uscirne fin dopo l'ottavo mese di gestazione.

4. Che nelle investigazioni e nello invito da farsi alle donne di mal costume per esser medicamente ispezionate, ed iscritte al bureau della delegazione, sia lasciata siffatta latitudine agli agenti del potere, che non sempre la *comprovata notorietà* delle prave abitudini sia il Criterio unico ed assoluto per dirigerli e limitarli.

Sarebbe questo un tal cumulo di principii intollerabili nell'ordine della sana morale, alla quale anzi costituirebbero offesa flagrante.

1. Perchè è strano che il consenso paterno che la legge vuole non manchi alla fanciulla per collocarsi onestamente, non le sia ugualmente necessario per perdersi, dipendendo così da maligni istinti, da pravi consigli, da capriccio l'onore delle intiere famiglie: (a questo proposito anzi se ammettiamo che possa, qualche rara volta un padre consentire che un membro canorenato sia avulso dal consorzio dei buoni suoi discendenti, vorremmo sempre che la giovane traviata dovesse esser proibita dall'abitare dentro il recinto della città dove risiede la di lei famiglia.)

2. Perchè la partecipazione di un uomo al disonore della propria consorte è tal vergogna che non solo non vorremmo per tolleranza di legge consentita, ma anzi con severissime pene in qualunque siasi caso repressa.

3. Perchè i diritti della maternità sono interesse talmente sacro e generale, che deve esser tutelato e difeso anche a mal grado delle sciagurate che non lo curassero; a più forte ragione devono esser evitati i prossimi pericoli di inquinamento del feto e di aborto.

4. Perchè in affare di tanta importanza quale è l'addebitare di tra-

viamento una femmina e come tali trattarla, onde evitare anco inconvenienti gravissimi, sarà più savia cosa lasciare che la *notorietà* del mal costume per ripetuti fatti si *comprova*, di quello che ingiustamente precipitando gravarne persone che per avventura non lo meritasse. Ed a tal proposito la minaccia di severissime pene alli agenti del potere autori d'arbitrio o vessatori senza motivo è canone indispensabile e da mantenersi rigorosamente.

Chi può rimediare si studi di conciliare l'utile con l'onesto, valuti queste considerazioni gettate sulla carta alla buona, ma perciò appunto emananti tal desiderio di giovare, non da burbanza, o da spirito di sistematica opposizione, andrà così lieto di averle formulate e pubblicate.

L'ARLECCHINO

Pregati pubblichiamo la presente lettera.

ALL' ECCELL. SIG.

DOFF. FRANCESCO FRANCESCHINI

Prato

Pescia 9 Dicembre 1860

Ricevei alcuni giorni fa un suo opuscolo *Garibaldi e la Città di Prato* stampato in Prato da Giuseppe Pontecchi li 30 Novembre 1860.

Prima di leggerlo credei che per solo tratto di gentilezza, quantunque senza alcun mio merito ella avesse voluto favorirmelo, ed anche per dargli maggior pubblicità.

Ma oggi leggendolo, da poche ma assai esplicite illusioni e giochi di parole che trovo nelle note a Pag. 16 e 17, sono indotto a ritenere che quivi ella abbia voluto parlare di me, ed a me, e perciò me lo abbia mandato.

Non so immaginare con quale fondate ragioni, ma neppure per quali APPARENZE possa nemmeno suppor-

autore dell' Articolo di Pistoja da lei riportato nel suo libretto.

Le dico però che se ella crede o solamente pensa ciò, è assolutamente in errore, non avendo io nè capacità nè interesse, nè tempo, nè intenzione di occuparmi di questioni e litigi nei quali è più il danno che il pro per la Causa Nazionale, la quale ha bisogno di *abnegazione*, di *vera concordia* fra tutti per essere fortemente propugnata e pertinacemente sostenuta fino al trionfo.

Ritenendo lei dunque per uomo di onore la prego di rettificare pubblicamente l'indirizzo delle allusioni da lei pubblicate nelle note a pag. 16 e 17, del citato suo opuscolo insinuazioni ed accuse le quali in questo caso, repsingerei come affatto false, e maligne.

1. Perchè io non sono l'Autore dell' Articolo di Pistoja del 6 Novembre 1860, inserito nella *Unità Italiana* di Firenze.

2. Perchè mentre in nessun caso, e a nessun patto io non pur vorrei scansarmi da qualunque responsabilità pei miei detti e fatti, non intendo nemmeno avere, anche indirettamente biasimo o lode per i detti e fatti altrui.

3. Perchè quel briciolo di criterio che Dio mi ha dato in tutt'altro lo spenderei che in questioni e pettegolezzi di campanile e di menti personali, essendo la prima delle mie massime morali questa « la Virtù è premio a se stessa » come ne insegna Garibaldi che *sodisfatto del plauso della propria coscienza* si ritira a Caprera, pensando solo ai doveri da compiere e non al premio delle opere compiute. Confido infine che ella vorrà al più presto possibile soddisfare le mie giuste domande, ed ho l'onore di dichiararmi con tutto il rispetto.

Suo devotissimo servitore
ANDREA POLI